

Petrarca e la Spagna

Paola Vecchi Galli

Università di Bologna
paola.vecchi@unibo.it



Abstract

L'immagine della Spagna in Petrarca è quella di uno spazio geografico che si confonde con il mito e la storia, soprattutto la storia romana. Da un lato la cronaca contemporanea, legata alla gloria militare di Aragona e Castiglia, si stempera nel ricordo grandioso di Roma; dall'altro un passato leggendario accomuna la Spagna alle colonne d'Ercole, con la memoria 'involontaria' del *folle volo* dell'Ulisse dantesco. Petrarca non può che pensare all'*antica* Spagna, al suo nesso con Roma e alla grande cultura latina.

Parole chiave: Petrarca; opere latine; Spagna; poesia romanica; Roma.

Abstract. *Petrarch and Spain*

Spain in Petrarch is a geographical space confused with the myth and the history, above all the Roman history. From one hand the contemporary chronicle, with the military glory of Aragon and Castile, is dissolved in the memory of Rome; on the other hand a legendary past unites Spain to the Pillars of Hercules, with the 'unintentional' memory of the insane flight of Ulysses in the *Divine Comedy*. So Petrarch points at *ancient* Spain, in connection with Rome and the great Latin culture.

Keywords: Petrarch; Latin works; Spain; Romanic poetry; Rome.

Cioè la *Spagna di Petrarca*, e non la storia di una lunga fedeltà che si data già dalla fine del XIV secolo, di un intreccio di relazioni e di scambi (si parla ben presto, in Spagna, di un ‘umanesimo petrarchista’, non solo metrico, linguistico, stilistico, concettuale, ma afferente allo statuto medesimo della modernità): dilagante dall’imitazione spicciola di versi e concetti alla ripresa del libro di poesia, appunto il *Canzoniere*.¹ Tutt’altro che un «italiano dimenticato»

1. Su tutto ciò rinvio soltanto, in questa sede, a un’intelaiatura di pubblicazioni indispensabili, a partire da Mario PRAZ, voce «Petrarchismo» della *Encyclopædia Italiana* (consultabile anche online) passando per Francisco Rico, «Cuatro palabras sobre Petrarca en España», in *Convegno Internazionale Francesco Petrarca*, Roma: Accademia dei Lincei, 1976, p. 49-58; Franco MEREGLI, «Sulle prime traduzioni spagnole di sonetti del Petrarca», in *Traduzioni (Traduzione e tradizione europea del Petrarca)*, 4, 1975, p. 5-63 (il testo è anche online); Antonio PRIETO, *La poesía española del Siglo XVI. Andais tras mis escritos*, Madrid: Cátedra, 1984, I, in particolare p. 19-58; Francisco Rico, «A fianco di Garcilaso: poesia italiana e poesia spagnola nel primo Cinquecento», in *Filologia e esegesi petrarchesca fra Tre e Cinquecento. Studi petrarcheschi*, 4, 1987, p. 229-236; e ancora Id., «Petrarca y el Humanismo catalán», in Id., *Estudios de literatura y otras cosas*, Barcelona, Destino, 2002, p. 147-178; Juan Francisco ALCINA ROVIRA, «Humanismo y Petrarquismo», in *Nebrija y la introducción del Renacimiento en España. Actas de la III Academia Literaria Renacentista, Universidad de Salamanca, 9, 10 y 11 de diciembre 1981*, coord. por Víctor García de la Concha, 1996, p. 145-156; María L. LÓPEZ VIDRIERO, E. SANTIAGO PAEZ, «Dante, Petrarca e Boccaccio in castigliano: i rapporti tra Italia e Spagna nella stampa e nell’illustrazione del libro», in *La stampa in Italia nel Cinquecento*, a cura di Marco Santoro, Roma: Bulzoni, 1992, II, p. 719-740 (da consultare, oggi, con il ricorso al Proyecto Boscán, diretto da María de las Nieves Muñiz Muñiz, che ha elaborato il *Catálogo Histórico y Crítico de las traducciones españolas de la Literatura Italiana: 1300-1939* (<http://www.ub.edu/boscan>)); Luigi BALSAMO, «Chi leggeva Le cose volgari del Petrarca nell’Europa del ’400 e ’500», *La Bibliofilia*, 104, 2002, p. 247-266; *La traduzione della letteratura italiana in Spagna, 1300-1939: traduzione e tradizione del testo, dalla filologia all’informatica. Atti del Primo Convegno Internazionale, 13-16 aprile 2005*, a cura di María de las Nieves Muñiz Muñiz, con la collaborazione di Ursula Bedogni e Laura Calvo Valdivielso, Barcelona, Universitat de Barcelona, Firenze: F. Cesati Editore, 2007; il misc. *Fourteenth-Century Classicism: Petrarch and Bernat Metge*, ed. Lluís Cabré, Alejandro Coroleu and Jill Kraye (Warburg Institute Colloquia, 21), London and Turín: The Warburg Institute-Aragno, 2012; Juan Miguel VALERO MORENO, «Gonzalo Fernández de Oviedo y Petrarca. Las estancias de la memoria», *Studi rinascimentali*, 11, 2013, p. 199-234. Infine, per uno sguardo sui parallelismi fra Italia e Spagna, rinvio a María de las Nieves Muñiz Muñiz, *L’immagine riflessa. Percezione nazionale e trame intertestuali fra Italia e Spagna*, Firenze: Cesati, 2012. Della ricezione spagnola dell’opera di Petrarca do qui solo qualche cenno, richiamando per ulteriori approfondimenti questo monografico: il *De Remediis* è tradotto in castigliano già nel 1510 (Valladolid); della diffusione dei *Triumphi* (prima della traduzione in castigliano pubblicata a Sevilla nel 1512: *Francisco Petrarca con los seys triunfos*, de toscano sacados en castellano, Logroño, Arnao Guillén de Brocar, 1512), fa fede anche la traduzione in valenzano del commento dell’Ilicino, databile già alla fine del XV secolo e conservata nel ms. II della Biblioteca dell’Ateneu di Barcellona (cfr. Leonardo FRANCALANCI, «La traduzione catalana del commento di Bernardo Ilicino ai *Triumphi* del Petrarca: alcune novità a proposito del modello italiano», *Quaderns d’Italià*, n. 13, 2008, p. 113-126; ed. Edoardo BARBIERI, *Il Petrarca a stampa nel Rinascimento europeo: appunti sulla traduzione delle opere latine*, in Premio «Città di Monselice» per la traduzione letteraria e scientifica, 34 – 35, a cura di Gianfelice Peron, Padova: Il Polifilo, 2007, p. 139-152). Della traduzione del *Canzoniere* tratta sistematicamente Aviva GARRIBBA, *La prima traduzione completa del Canzoniere di Petrarca in spagnolo: «Los sonetos y canciones del Petrarcha, que*

(Quondam), insomma, Francesco Petrarca. Ed eccolo via via trasposto in tutte le lingue d'Europa, già a partire dal Quattrocento: e poi nel Cinquecento, con una fortuna editoriale ben documentata anche in Spagna. Nel xvi secolo quasi ogni paese europeo, d'altronde, ha già accolto e sperimentato il suo Petrarca, internazionalizzante ma nel contempo funzionale al proprio umanesimo e alla propria tradizione.

Ma invece, in direzione opposta, esiste una storia (o una preistoria) spagnola nell'opera di Petrarca?² E soprattutto, quale percezione, quali nozioni Petrarca aveva della Spagna del suo o di un altro tempo?³ È difficile dirlo: io mi limiterò a isolare alcuni punti, chiedendo a chi mi legge l'attitudine a spaziare frammentariamente per i territori di una geografia politico-letteraria, di un cronotopo lacunoso, forse solo sognato. Perché se è vero che Petrarca fu *peregrinus ubique* (*Ep.* III 19, 15-16: «Nullaque iam tellus, nullus michi permanet aer; / incola ceu nusquam, sic sum peregrinus ubique»), non bisogna dimenticare che l'Europa del suo tempo è segnata da turbamenti profondi, dei quali lui, poeta della crisi, è ben consapevole. Dalla *Fam.* XV 7, 12-13 (*De inquieto totius orbis statu*, a Stefano Colonna, 1352), che avrò modo di citare ancora:

Perge nunc animo ulterius. Gallia omnis atque illa extremitas orbis nostri et extra orbem proiecta Britannia bellis se se gravibus attenuant; Germania non minus quam Italia intestinis motibus egrotat et propriis flammis ardet; *Hispanie reges in se arma verterunt; Balearis maior regem suum nuper exulem et mox miserabiliter obtruncatum triste cadaver aspexit*⁴; Sardinia et celi inclemencia et turpi servitio laborat; Corsica horrens et squalida minoresque alie nostri maris insule pyratarum incuribus infames atque suspecte sunt; Trinacria tota, Etne similis estuanti, magnis odiorum flammis uritur et an Italia esse malit an Hispania deliberans, interim neutra est, animorum statu dubio, servitute certa et indigna, nisi quia servire dignus est qui liber esse non vult.

E dunque, anzitutto, Petrarca e l'Europa, che è in via di formazione davvero poco pacifica, con la nascita di stati più o meno nazionali, proprio nel secolo petrarchesco (un secolo breve, aperto e chiuso, ad esempio, dalla cattività avignonese; ma anche lungo, ferito dalla interminabile guerra dei Cento

traduzia Henrique Garcés de lengua thoscana en castellana» (Madrid, 1591) (tesi di dottorato online, con il saggio dal medesimo titolo, *Artifara*, n. 3, luglio - dicembre 2003, sezione Addenda, <<http://www.cisi.unito.it/artifara/rivista3/testi/petr01.asp>>.

2. Si noti ad esempio come il monumentale volume di Karlheinz STIERLE, *La vita e i tempi di Petrarca*, Venezia: Marsilio 2007 (ed. originale 2003) non citi *ad indicem* la voce *Spagna*, dedicando invece riferimenti plurimi a Italia, Francia, Germania.
3. Sulla Spagna medievale nella percezione dei contemporanei è fondamentale il classico José Antonio MARAVALL, *El concepto de España en la Edad Media*, Madrid: Instituto de Estudios Políticos, 1954 (II ed. 1964).
4. Si allude qui alla notizia, relativamente fresca all'epoca di composizione della lettera di Petrarca, della morte di Giacomo III re delle Baleari, avvenuta a Maiorca il 25 ottobre 1349 nel corso della battaglia di Llucmajor, combattuta contro il cugino e cognato Pietro III d'Aragona il Cerimonioso.

anni e da mille altre guerre);⁵ e con la percezione che il primo intellettuale moderno ebbe della Spagna all'interno della compagine europea.

Aggiungo quasi ad esergo un testo che probabilmente Petrarca poté conoscere, una poesia del provenzale Peire Vidal, che così rimava verso la fine del XII secolo:

Mout es bona terr' Espanha
e 'l rei, qui senhor en so,
dous e car e fran e bo
e de corteza companha;
e si a d'autres baros,
mout avinens e mout pros
de sen e de conoissensa
e de faitz e de parvensa.

Come per Peire, la nozione di Spagna è per Petrarca complessa e plurale, di una terra valorosa e retta da re e baroni 'avvenenti e prodi' (mancano però i papi, nessuno dei quali, vivo Petrarca, fu di origine spagnola); comprende l'eredità delle Spagne romane (Citerior, Ulterior, Tarraconensis; Maior e Minor), la Spagna dei Goti e dei Vandali, dei Mori e della Reconquista, e i regni del tempo, su tutti Aragona e Castiglia. Petrarca nomina la Spagna con toponomi (*Hispania*, *Hispanie*, *Spagna*, *Aragona*, *Celtiberia*, come in *De gestis Cesaris*, 26, *De viris illustribus*, *Scipio* 2, 17; 6, 39 ecc.) e coronimi diversi: i termini che usa più spesso per designarla (al singolare o al plurale, secondo un'attitudine che, per Maravall, va intesa come cultismo più che come precisa indicazione geografica o storica), sono *Hispania* o *Hispanie*, in volgare sempre *Spagna*; i suoi abitanti sono da lui indicati come *Hispani* o *Hiberi* o *Celtiberi*.⁶ Ma vedremo impiegate anche parole differenti.

1. Punti fermi e molte ipotesi

Sono due le strade che portano, con Petrarca, in Spagna. Una è quella delle sue opere (ad esempio l'*Africa*, il Canzoniere o le lettere); la seconda quella dei libri degli altri, che gli provengono dalla Spagna o gli parlano della Spagna.

La Spagna in quanto tale Petrarca non l'ebbe né vicina né ostile, come fu invece per lui il mondo francese. Non desiderò apparentemente conoscerla, come volle penetrare la classicità e persino il mondo greco: forse perché la penisola iberica per lui era tutt'uno, lo vedremo, con la storia di Roma. Eppure la conobbe, perché era parte di un mondo antico che gli aveva *salato il sangue*. Vengono dalla Spagna, e Petrarca lo sa bene, autori classici a lui famili-

5. Cfr., in prospettiva generale, Paola VECCHI GALLI, «L'identità Europea: il caso "Petrarca"», in *Francesco Petrarca intellettuale e poeta cristiano agli albori dell'età moderna, 1304-2004*, *Quaderni della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna*, 9, 2004, p. 97-108.
6. Cfr. MARAVALL, «De los nombres de Espana y sus partes», in Id., *El concepto de España en la Edad Media*, cit., p. 47-103.

liari come Seneca, Lucano, Marziale e Columella, che considera sotto tutti gli aspetti ‘roman’; vengono imperatori come Traiano e Teodosio; viene Isidoro di Siviglia, da lui conosciuto ma in realtà non molto utilizzato;⁷ viene dalla penisola iberica Pietro Ispano, ricordato da Petrarca come unico esponente dei *Dialectici*, e citato nel suo elenco dei *Libri peculiares* per il *Tractatus* (o *Summulae logicales*), forse con un qualche fastidio per la categoria che rappresenta (*et nichil ultra*);⁸ mentre respinge con decisione, e proprio in quanto ha letto attentamente il *Tractatus de accentu et de dubitabilibus que sunt in Biblia* di Juan Gil de Zamora (indicato da lui come *Prosodion*), la leggenda di un Aristotele ‘spagnolo’ trasmessa per primo dal *Chronicon mundi* di Lucas de Tuy (1236): «Antiquitate praeterea philosophorum fulget Hispania, eo quod genuit Aristotelem [...] et Senecam [...] atque Lucanum».⁹ Sicché Petrarca potrà rispondere con risolutezza, nell’*Invectiva contra eum qui maledixit Italiae*, che è una falsità che «hispanum fuisse Aristotelem», mentre era invece «natione grecus aut macedo, patria stagirites».

D’altronde Petrarca nella penisola iberica non fu mai, anche se è arrivata sino a oggi la curiosa leggenda di suoi viaggi giovanili in Spagna.¹⁰ In realtà il luogo più vicino alla Spagna che ebbe modo di conoscere fu la Guascogna, visitata in «un’estate quasi celeste» (nel 1330: «Sub Pireneis olim collibus ut tibi comes essem», *Fam.* I 6, 16; «dum in Vasconie partibus adolescens agearem», *Fam.* IV 15, 14; «haud procul Pireneis collibus sub incomparabile viro», *Sen.* I 3; «Tholosam Garamneque alveum et Pireneos colles adii, celo sepe turbido sed serenissimo comitatu», *Sen.* X 2);¹¹ «In Vasconiam ductus, sub collibus Pireneis estate prope celeste, multa et domini et comitum iucunditate, transegì», *Posteritati* 19. E così conobbe bene dal versante francese, e ne ebbe paura, i Pirenei, citati anche nella lettera sull’ascesa al monte Ventoso

7. È il ms. Par. lat. 7595, codice del XIII secolo delle *Etimologie* di Isidoro, letto da Petrarca fra il 1325 e il 1330 ma in seguito poco utilizzato (nella *Fam.* III 1 al fratello Gherardo: «Isidorus, quo autore raro utor»): cfr. Caterina TRISTANO, «Biblioteche al tempo del Petrarca», in *Petrarca in musica* 2006, p. 1-11 (www.unisi.it/tdtc/petrarca/).
8. Cfr. Vincenzo FERA, «I libri *peculiares*», in *Petrarca, l’umanesimo e la civiltà europea, Quaderni petrarcheschi*, 27-28, 2007-2008, p. 1077-1101.
9. Francisco RICO, «Aristoteles Hispanus: en torno a Gil de Zamora, Petrarca y Juan de Mena», *Italia medioevale e umanistica*, 10, 1967, p. 143-164.
10. Cfr. ad esempio Caterina TRISTANO, «Biblioteche al tempo del Petrarca», cit., p. 4: a mio avviso è possibile che questa informazione — che non pare suffragata da alcun dato reale — abbia tratto spunto da Girolamo TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Tomo V, dall’anno MCCC fino all’anno MCCCC, in Modena, presso la Società Tipografica, 1775, p. 101 («Egli accenna ancora, ma oscuramente, di aver costeggiati i lidi di Spagna», con rinvio all’*Ep.* I 7). La fonte di ciò — da leggersi come un’iperbole — ritengo sia l’*Ep.* I 6 di Petrarca a Giacomo Colonna, di cui dirò qualcosa oltre. È invece semilegendario il libro *Viaggi di Francesco Petrarca in Francia in Germania ed in Italia*, descritti dal Professore Ambrogio LEVATI, Milano, Dalla Società Tipografica de’ Classici Italiani, 1820, ancora piacevolissimo da sfogliare.
11. Si noti quanto Petrarca si mostrasse anche altrove turbato dai temporali dei Pirenei, ricordati ad esempio in *Fam.* XV 9, 18: «ubi quam terrifice tonet et quam crebro».

(«*Limes ille Galliarum et Hispanie, Pireneus vertex, inde non cernitur*», *Fam.* IV 1, 25); e ancora ricordati nella *Fam.* V 7, 13 (a Giovanni d'Andrea, 1343 o 1344), in un medaglione *post mortem* di Giacomo Colonna, che rievoca come fossero temute le tempeste dei Pirenei («ut moleste tibi Pirenee tempestates erant»). Per la verità, altrove la Guascogna è descritta in termini poco lusinghieri, come terra barbara e remota contrassegnata dai «*Pireneos saltus*» (che la presenza di Giacomo Colonna ha però trasformato in una nuova Italia):

Inter romanas opes ac delitias enutritus, ad Pireneos saltus serenissima fronte et equissimo animo transivit, ita ut adventu eius non tam sua quam locorum facies mutata, nec tam ipse in Vasconiam quam *Vasconia omnis in Italiam transisse* videretur (*Fam.* IV 12, 11);

Le città spagnole che Petrarca nomina espressamente sono *Granata* (che al suo tempo è ancora araba); *Siviglia*, nome che gli è trasmesso anche dal canto XXVI dell'*Inferno* di Dante, e che è ricordato ad esempio in *Fam.* XV 14, 25 come patria di Isidoro (nella forma latina *Hispalis*); *Cordoba*, *Merita*, *Bilbilis*, *Gades* (da *Buc. Carmen X*); *Cadice* (ricordata in *Fam.* VI 4, 10 per una statua di Alessandro Magno ammirata da Cesare). Il ricordo di *Cartagena* (la *hispana Carthago*) è invece segnato da un crescendo retorico che, una volta di più, serve a celebrare l'inarrestabile potenza bellica di Roma (da *Fam.* XXII 14, 62-64):

Hec nempe acies dirum vicit Hanibalem, magnanimum Pyrrum fregit, Sipha-cem in carcerem, Persen in vincula, Mithridatem in mortem egit; Antiochum regno, Ciprum opibus exuit, pyratas pelago; hec punicam classem toto regnante mari suis mersit in fluctibus; hec Iugurtham parricidiorum perfidieque penas pendere compulit; hec Britanniam muro diremit, Rheni ripas ponte coniunxit, Danubii vortices impetumque compescuit; *hec eadem, cui modo Ciminiam silvam transisse magnum fuerat, mox iuga Alpium aperuit, Arduennam et Pirenei saltus atque Hircinii latebras penetravit, nivalem Caucasum, saxeum Atlanta pertransiit, permeavit ardente Lybien, Euripi fremitum atque estus euxinios et dubias Syrtes et tumidum navigavit oceanum;* hec die uno *hispanam Carthaginem* expugnavit, nam in maiore altera plus negotii, par eventus; hec ipsa Numantiam hec Ierosolimam hec Chorintum diruit; hec Siracusas hec Capuam hec Tarentum cepit; *hec Hispanias hec Gallias hec Germaniam hec Africam Asiamque, sed quo feror?, hec Italiam hec Europam hec terrarum orbem armis domuit atque virtutibus unoque capite iussit esse contentum;* semper victrix et semper indomita, nisi illi victorie comes insolentia nocuisset, et ut dixi, luxum semper ac funestos mores paritura prosperitas, in sua demum precordia ferrum vertens, in se se victi orbis iniurias vindicasset.

Non sappiamo se Petrarca abbia avuto corrispondenti spagnoli di qualche rilevanza, qualcuno che gli narrasse le condizioni moderne di quella penisola, di cui aveva familiare soprattutto l'Aragona. All'interno del suo epistolario l'unica traccia spagnola (ma già ampiamente italianizzata) riguarda la sua conoscenza diretta del Cardinale Gil (o Egidio) de Albornoz (il *legatus Sedis Apostolice*) e di suo nipote Gomez, attestata rispettivamente in *Fam.* XVII 7, 2 e

in *Disp. 76*.¹² Dobbiamo quindi dedurne che gli sia mancata l'occasione di stringere rapporti profondi con intellettuali e poeti spagnoli, di diventarne la guida ideale; di avviare cioè quella *sodalitas* che è il primo indizio della *renovatio* umanistica, e che si affida alla lettera sul modello delle *Familiares* petrarchesche. Ma lo scrittore apre a volte uno squarcio inatteso sul mondo spagnolo, come quando rivela all'amico Giovanni Anchiseo di aver fatto richieste di libri ad 'altri amici' in Inghilterra, Francia, Spagna: «scito me easdem preces *amicis aliis* in Britanniam, Galliasque et Hispanias destinasse» (*Fam.* III 18, 15). Affermazione ripresa nella tarda *Sen.* XVI 1, 1 a Luca della Penna (forse del 1374, come argomenta Fracassetti), quando racconta, a proposito della sua incetta giovanile di libri di Cicerone:

Nunc ad Ciceronem redeo. Itaque iam aliquali fama ingenii, falsa licet, sed multo maximo favore cognitus talium dominorum, varias amicitias per diversa contraxeram, quod essem in loco, ad quem fieret ex omni regione concursus. Abeuntibus demum amicis, et ut fit potentibus, numquid e patria sua vellem, respondebam: nichil preter libros Ciceronis. Ante alias dabam memorialia, scriptoque et verbis instabam. Et quotiens putas preces, quotiens pecuniam misi, non per Italianam modo, ubi eram notior, sed per Gallias atque Germaniam, et usque ad Hispanias atque Britanniam?

Segno quindi che qualcosa gli giungeva anche da quel confine remotissimo, che qualche filo oggi perduto partiva da lui verso la penisola iberica del suo tempo.

Un apprezzamento della Spagna islamica, da parte di Petrarca, è invece impensabile: Petrarca non amò il modo arabo, che conobbe, come capita ai suoi contemporanei, anche per il tramite del *Commento* di Averroè nella versione latina di Hermannus Alemannus, con esempi poetici ricavati dalla tradizione araba (*Translatio Hermanni o Poetria Ibnrosidin*, 1256).¹³ Questo mirabile incontro di saperi nell'Andalus musulmano è viceversa lo spunto per una censura non limitata alla poesia ma estesa alla visione aristotelica e materialistica della cultura del suo tempo, nel nome del nuovo umanesimo cristiano: «Arabes vero quale medici, tu scis, quales autem poete, scio ego: nihil blandius, nihil mollius, nihil enervatius, nihil denique turpius. [...] Et quid multa? Vix michi persuadebitur ab Arabia posse aliquid boni esse» (*Sen.* XII 2, a Giovanni Dondi, del 17 novembre 1370).¹⁴ E anche nella *Disp.* 46 Petrar-

12. Quest'ultima pubblicata in Francesco PETRARCA, *Lettere disperse*, a cura di Alessandro Pancheri, Milano: Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 1994, p. 496-499.
13. Cfr. in proposito Francesca FORTE, «Ermanno il tedesco e il viaggio della Poetica», *Annali del Dipartimento di Filosofia*, 14, 2008, p. 17-52.
14. Per un primo orientamento si vedano nell'ordine: Francesco GABRIELI, *Petrarca e gli Arabi*, in Id., *Testimonianze arabe ed europee*, Bari: Dedalo, 1978 (2009), p. 41-48; Nancy BISCHA, «Petrarch's Vision of the Muslim and Byzantine East», *Speculum*, 76, 2, 2001, p. 284-314; Mario MANCINI, «Petrarca e la poetica degli Arabi», in *Poetica medievale tra Oriente e Occidente*, a cura di Paolo Bagni e Maurizio Pistoso, Roma: Carocci, 2003, p. 211-221; Franco CARDINI, «Petrarca e l'Islam», in *Francesco Petrarca intellettuale e poeta cristiano*,

ca aveva citato in tono irridente la scienza e la medicina arabe contrapponendole, con l'aristotelismo, all'amato Cicerone:

Hac tu igitur arte me solaris, quod ab ipso [...] Cicerone sim offensus quem numquam Hippocrates, numquam Albumasar offendet ut auguror (ll. 111-114, a Giovanni Boccaccio, 1360).

Dalla Spagna è possibile tuttavia congetturare qualche altra lettura. Arnaldo di Villanova, di nascita maiorchina, medico di re e di papi, docente a Montpellier proprio nei primi anni del XIV secolo, è di certo noto a Petrarca che si serve di libri come il *De parte operativa* e *De amore heroico* per trarne il linguaggio d'uso — i luoghi comuni — della fisiopatologia dell'amore trasmessa dalla medicina alla poesia. Lacrime e secchezza d'occhi, sospiri e lingua intorpidita, ardore e gelo sono appunto le affezioni dell'innamorato su cui, nella scia di Arnaldo, ragiona il 'malinconico' Petrarca.¹⁵ Con Arnaldo entriamo insomma nella sfera dell'*amor hereos* (o *heroicus*: l'erotismo, insomma), che costituisce il retroterra più che plausibile di certi scenari petrarcheschi: a lui accosterei Raimondo Lullo, l'altro maiorchino che, con la sua *Ars generalis* (1308), fonda una mnemotecnica che non è dispiaciuta a Petrarca. Infine gli sarà capitato di soffermarsi sul *Thesaurus Pauperum* o sul *De conservanda sanitate* di Pietro Hispano, enciclopedie mediche di enorme fortuna nel XIII secolo: ma possiamo anche immaginare una reazione di fastidio, dato il disprezzo da sempre manifestato da Petrarca nei confronti della medicina dei moderni (che mira appunto alla *sanitas* e non alla vera *salus* del cristiano).

Il punto è che, della biblioteca moderna di Petrarca, sappiamo nel contempo moltissimo e molto poco: i libri della sua formazione, della sua giovinezza studiosa (a Montpellier e a Bologna) o del suo svago li ignoriamo se non quando, casualmente, tornano a parlarci dal margine o dal corpo di una sua carta.

2. Linguaggi comuni: la poesia romanza

È molto difficile cogliere un lascito preciso che dalla Spagna (ma da quale Spagna, poi?)¹⁶ arrivi dritto alla poesia volgare di Petrarca: mi limiterò pertan-

cit., p. 47-52, Francesco BAUSI, *Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze: Cesati, 2008, p. 206.

15. Cfr. Natascia TONELLI, «Elementi di cultura medica nei 'Rerum vulgarium fragmenta'», in *Verso il Centenario*, a cura di Loredana Chines e Paola Vecchi Galli, *Quaderni petrarcheschi*, 11, 2001, p. 228-251.

16. Ogni approfondimento in merito è in realtà rischioso, soprattutto se si riflette ai limiti cronologici e geografici della poesia trovadorica fra XIII e XIV secolo: perché la Spagna include appunto poesia castigliana e gallego-portoghese, poesia catalana e aragonese in lingua occitana, concorrendo a definire una zona franca di qua e di là dai Pirenei, con flussi di poeti dalla Francia meridionale alla penisola iberica anche al tempo di Petrarca (cfr. in proposito Stefano ASPERTI, «I trovatori e la Corona d'Aragona. Riflessioni per una cronologia di riferimento», *Mot so razo*, 1, 1999, p. 12-31: online anche nel sito del Rialc, in versione riveduta). Sul tema si vedano soprattutto Maurizio PERUGI, *Trovatori a Valchiusa*.

to a qualche minima riflessione attorno ad un tema di amplissimo raggio. L'impronta troubadorica traspare ad esempio nella permeazione capillare di forme e motivi che provengono dalla cultura romanza e occitanica alla lirica petrarchesca. Questo è forse il comparto più dinamico e attuale (perché ancora in via di riscoperta) della preistoria del Canzoniere, come memoria sedimentatasi nella poesia di Petrarca verosimilmente durante la giovinezza avignonesa e poi nella maturità padovana.¹⁷

È lecito quindi azzardare qualche congettura. Ad esempio potrebbe essere stato determinante per la poesia di Petrarca il riflesso del *Consistori del gai saber*, l'accademia tolosana fondata nel 1323 per far rivivere la tradizione poetica troubadorica, provenzale e catalana. Di qualche rilievo anche la piccola corte di Rodez, che con Henry II attira gli ultimi grandi — e i più prolifici — fra i trovatori occitani, di qua e di là dalle Alpi, come i quasi contemporanei Guiraut Riquier e Cerverí de Girona, quest'ultimo tramite riconosciuto fra i lirici provenzali e i catalani.¹⁸ Proprio del narbonese Guiraut (morto nel 1300 e attivo per una decina d'anni anche alla corte di Alfonso X il Savio) è certificato l'influsso diretto sui *Fragmenta*, grazie alla dimensione spirituale della sua raccolta di rime che si chiude appunto con una poesia alla Vergine;¹⁹ ma i lineamenti di un 'macrotesto' lirico potrebbero essere arrivati a Petrarca anche dal 'Canzonieretto di Ripoll', l'unica silloge maiorchino-catalana del primo Trecento (verso il 1330-1340: ora conservata all'Arxiu de la Corona d'Aragó di Barcellona, ms. Ripoll 129), con la collezione di poeti occitani raccolta intorno alla figura del Capellà de Bolquera.

Non possiamo dubitare che per il tramite dei Colonna avignonesi Petrarca sia venuto a contatto con questo mondo composito, che dalla Provenza (e dall'Italia) trapassa alla vicina, anche linguisticamente, Catalogna, interessando i regni di Aragona e Castilla y León. Ed è quindi più che verisimile che egli abbia potuto attingere a componimenti di trovatori che afferivano alla (o provenivano dalla) corte aragonese, fossero o meno di origine catalana: come

Un frammento della cultura provenzale del Petrarca, Padova: Antenore, 2000; e, nel versante della prosa, il miscellaneo *Literatura i cultura a la Corona d'Aragó (segles XIII-XV). Actes del III Col·loqui Problemes i Mètodes de Literatura Catalana Antiga*, Universitat de Girona, 5-8 de Juliol de 2000, a cura di Lola Badia, Miriam Cabré e Sadurní Martí, Barcelona: Curial – Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2002.

17. Come ad esempio in RVF 265, *Aspro cor e selvaggio*, con la citazione di un verso di Arnaut Daniel che Petrarca recupera e fa suo proprio a Padova: *Aman prian fa franchia un cor huffers*. Su questa e su molte altre presenze petrarchesche si è centrata la bella tesi dottorale di Giulia RAVERA, *Topoi troubadorici nei «Rerum vulgarium fragmenta»*, Milano, Corso di dottorato in Storia della lingua e letteratura italiana, Tutor Professoressa Claudia Berra, XXVI Ciclo, A.A. 2012-2013 (preceduta da Maurizio PERUGI, «Mosso da un detto da Arnaldo Danielle», in Id., *Trovatori a Valchiusa*, cit., p. 290-314).
18. Cfr. Maurizio PERUGI, «Appuntamento a Rodez», in Id., *Trovatori a Valchiusa*, cit., p. 161-191.
19. Maurizio PERUGI, «Numerologia mariana in due antecedenti del Petrarca: il canzoniere di Guiraut Riquier e la canzone a Maria di Lanfranco Cigala», *Anticomoderno*, 4, 1999, p. 25-43.

Ramon Vidal, Guilhem de Cabestanh o il solito Cerverí, attivi di qua e di là dai Pirenei nell'epoca d'oro della poesia romanza. Qualche riscontro puntuale: di RVF 70 (*Lasso me*) l'antecedente prossimo sembra essere stato *Be m'a lonc temps menat a guiza d'aura* del catalano Jofre de Foixà.²⁰ Lascito importante, se è vero che di canzoni 'per auctoritates' se ne contano solo un paio nella letteratura antecedente Petrarca, e se qui fa la sua comparsa persino il termine *aura*, la cui preistoria — appunto trobadorica — è stata illustrata magistralmente da Contini (1955).²¹ Un'aura-parola' ma anche 'situazione', della quale, con Contini, non sarà da escludere una sorgente poligenetica (ad esempio col molto vicino a Petrarca Arnaut Daniel, anch'egli *poeta dell'aura*).

Anche il 'migrante' Guiraut Riquier ha forse trasmesso qualcosa a Petrarca. Penso al tema temporale della sera (connesso a quello dell'attesa d'amore), che Petrarca fa suo in RVF 22, 31-36:

Con lei foss'io da che si parte il sole,
e non ci vedess'altri che le stelle,
sol una nocte, e mai non fosse l'alba;
e non se transformasse in verde selva
per uscirmi di braccia, come il giorno
ch'Apollo la seguia qua giú per terra.

Che potrebbe essere imparentato con

Ad un fin aman fon datz
per si dons respiegz d'amor,
e.l sazos e.l luec mandatz
e.l jorn que.l ser dec l'onor
penre, anava pessius
e dezia sospiran:
- jorn ben creysetz a mon dan,
e.l sers auci.m e sos loncx espers.

[A un amante cortese fu dato un appuntamento d'amore dalla sua amata; e gli fu detto il tempo e il luogo, e il giorno in cui dovevarendersi di sera il premio andava pensieroso e diceva sospirando: «Giorno, ben ti allunghi a mio danno e la sera mi uccide e la sua lunga attesa»].²²

20. Cfr. István FRANK, «La chanson "Lasso me" de Pétrarque et ses prédecesseurs», *Annales du Midi*, LXVI, 1954, p. 259-268; con Rosanna BETTARINI, «Esperienze d'un commentatore petrarchesco» (1989), poi col titolo «Troppo chiaro, troppo oscuro», in Id., *Lacrime e inchiosstro nel Canzoniere di Petrarca*, Bologna: Clueb, 1998, p. 137-160, in partic. p. 158-160.
21. Gianfranco CONTINI, «Prehistoire de l'aura de Pétrarque», in Id., *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino: Einaudi, 1970, p. 193-199.
22. Su tutto cfr. anche Paolo CHERCHI, *Il tempo degli amanti e il carro di Febo*, Ravenna: Longo, 2000.

E cruciale si rivelerebbe infine l'influsso di Cerverí per il tema del *somni*, di cui è stato uno degli interpreti più efficaci.²³ Né vanno dimenticate, dalla lirica catalana, le riprese delle canzoni politiche e 'di crociata', e certe topiche (come ad esempio quella dello *specchio/mirail*), particolarmente attive nella serie petrarchesca di *RVF* 22-30. Ma più di tutto potrebbero colpire certe consonanze con l'opera del castigliano Juan Ruiz, il cui *Libro de Buen Amor* esprime «una tendenza in atto tra la fine del XIII secolo e gli inizi del XIV, che mirava a fondere l'opera poetica di un determinato autore in una cornice autobiografica»:²⁴ che è appunto la via intrapresa da Petrarca oltre che dall'Arcipreste de Hita. Il paradigma poetico fondato sull'autobiografia è insomma attivo, in contemporanea e a vari livelli, anche nella penisola iberica.²⁵ Purtroppo vi è da dubitare della conoscenza diretta da parte di Petrarca di quest'opera, e bisognerà invece riferirsi a codici espressivi che hanno pervaso l'Europa romanza, forti di quelle *Razòs o Regles de trobar* prodotte nel corso del XIII secolo, proprio in Aragona, da Ramon Vidal o da Jofre de Foixà. Non si può insomma pensare che a un rumore di fondo condiviso da tutta la poesia romanza, chiaro ad esempio in versi come questi, *genericamente* simili ai petrarcheschi (vv. 653-656):

¡Ay Dios, cuán hermosa viene doña Endrina por la plaza!
 ¡Qué talle, qué donaire, qué alto cuello de garza!
 ¡Qué cabellos, qué boquilla, qué color, que buenandanza!
 Con saetas de amor hiere cuando sus ojos alza.

Se quel «territorio di confine» poetico (Asperti) circoscritto fra Spagna e Francia esistette, certamente Francesco lo percorse, con quanta consapevolezza dei suoi termini temporali e dei suoi compatti geografici non sappiamo però ancora dirlo.

3. Notizie dalla Spagna moderna

È soprattutto dalle *Familiares* che Petrarca lascia filtrare notizie sulla Spagna moderna, ad esempio quando censura l'alleanza di Andrea Dandolo, doge di Venezia, con Pietro IV d'Aragona nella guerra contro Genova.²⁶ Lo spaccato dolentissimo delle lotte intestine fra stati italiani consente a Petrarca di intuire

23. Marco GRIMALDI, «Cerveri de Girona "Entr'Arago e Navarra jazia" (BdT 434.7a)», *Lecturae tropatorum*, 1, 2008 (<<http://www.lt.unina.it/Grimaldi-2008.pdf>> – ISSN 1974-4374), p. 1-33.
24. Carlos ALVAR, *La letteratura castigliana medievale*, in Valeria Bertolucci, Carlos, Stefano Aspertì, *L'area iberica*, Roma-Bari: Laterza, 1999, in particolare p. 325-408: p. 298; Lucia LAZZERINI, *Letteratura medievale in lingua d'oc*, Modena: Mucchi, 2010.
25. Domenico POLLONI, «Amour» et «clergie». *Un percorso intertestuale da Andrea Cappellano all'Arciprete de Hita*, Bologna: Patron, 1995.
26. Su tutto cfr. la voce *Andrea Dandolo* di Giorgio RAVEGNANI, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*. Per altri rinvii aragonesi di Petrarca richiamo Giuseppe BILLANOVICH, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma: Edizioni di Storia e Lettartura, 1947, ad esempio p. 71, 103, 164, 224, 288.

nare un nuovo lamento sulle milizie mercenarie europee, devastatrici della patria, che chiama in causa anche Virgilio (*Fam.* XI 8, 28-31, marzo 1351, al doge di Venezia, Andrea Dandolo):

*Quanto autem cum dolore, nequid omnino tibi subtraham, audivisse me putas
recens vobis cum Aragonie rege fedus initum? ergo ne ab Italos ad Italos evertendos
barbarorum regum poscuntur auxilia? unde infelix opem speret Italia, si parum
est quod certatim a filiis mater colenda discerpitur, nisi ad publicum insuper
parricidium alienige concitentur?*

Dicit aliquis: ‘Idem mali genus prius ab hoste tentatum’. Iam dixi; etsi unum alloquor utrunque redarguo. Quanto dignius fuerat, irarum detersa rubigine, a qua non ullius amicitie sinceritas, non fraternus amor, non suprema demum parentis ac natorum pietas prorsus immunis est, Venetos cum Iauensibus unum fieri, quam formosum corpus Italie lacerari, vobis occidentalium, illis, ut audio, dextras orientalium tyrannorum in partem furoris implorantibus. O ferales et supervacuas cautelas, o malivolentie genus ultimum, quod manu propria non possis, ad id circumspicere quos irrites, et argumentum odii prebente vicinia, vicarios scelerum subrogare! Atqui multarum hinc miseriarum fluxere primordia, dum indigno et nescio unde prodeunte fastidio nostrarum rerum, in admirationem rapimur externarum, et iampridem consuetudine pestifera italicam fidem barbarice perfidie posthabemus. Insani, qui in venalibus animis fidem querimus quam in propriis fratribus desperamus. Quo effectum est ut iure optimo in has calamitates inciderimus quas iam sero et inefficaciter lamentamur, postquam Alpes ac maria, quibus, non menibus, natura vallaverat, et interiectas obseratasque divino munere claustrorum valvas, litoris avaritie superbieque clavibus aperiendas duximus Cimbris Hunnis Pannoniis Gallis Theutonis et Hispanis. Quotiens illud pastorum Maronis flendo cecinimus:

Impius hec tam culta novalia miles habebit,
Barbarus has segetes? en quo discordia cives
Perduxit miseros!

Ma va pur detto che dietro il dolore di Petrarca si cela una preoccupazione economica, cioè l’egemonia sul Mediterraneo tolta dall’Aragona alle Repubbliche marinare italiane.²⁷ Fin qui sembrerebbe di capire che, in un continuo trapasso dalla riflessione politica all’impoliticità utopica, della Spagna del suo tempo Petrarca conosca soprattutto il regno di Aragona (con Giacomo II, 1291-1327, Alfonso IV, 1327-1336, Pietro IV, 1336-1387); né va dimenticato che nei suoi anni la Sicilia è sotto il dominio aragonese. Ne abbiamo conferma nei versi celeberrimi di *RVF* 28, 34-36, dove il poeta ricorda le armi aragonesi che svuoteranno la Spagna tutta per convergere nella Crociata del 1332:

ed a cui mai di vero pregio calse,
dal Pireneo a l’ultimo orizonte,
con Aragon lassarà vota Ispagna.

27. Jiří ŠPIČKA, «Petrarca tra letteratura e potere politico», *Incontri*, 28. 2, 2013 (online).

Ma una smentita viene, a me sembra, da un'invettiva del *De vita solitaria* (II 9) dove è invece Pietro I di Castiglia a essere definito *maior* fra i re di Spagna, a confronto con Pedro IV d'Aragona. Nondimeno l'uno e l'altro sono colpevoli verso la fede cristiana e le sorti dell'Italia:

Hispanus ille maior heret et per ignaviam sinit infra suos fines, proh pudor, angusto in scopulo maiestatem Cristi nefarie blasphemari; hic vero, qui litora nostri maris incolit, nil preter aurum Venetorum ac sanguinem Ianuensium sitit et cogitat, avaritie imperio illorum satelles horum hostis: ab illis auro vinctus, ab his ferro victus.

Ancora più interessante è però forse l'aneddoto riferito da *Rerum Memorandarum* II 58, 1-3 (*De facetiis ac salibus illustrium*), dove la figura di Sancho d'Aragona, fratello del re Pietro III, viene descritta in questi termini da Petrarca (che ha in tal modo occasione di ribadire la sua personale crociata 'antiavignonese'). Si noterà l'immagine dell'uomo *hispano more*, che corrisponde perfettamente a quanto, negli stessi tempi, cronache e testi giuridici definiscono *vir hispanus, asper et agrestis*, dotato di semplicità, forza, lealtà, coraggio, onore.²⁸

Quodam tempore dum christianorum proceres Saracenorum fines invadere et terram Cristi sanguine consecratam indigno servitio liberare decrevissent — quod heu sepe facimus nunquamque perficimus! —, agitatum est in consiliis quisnam tantis ceptis dux aptissimus foret, visusque est optimus Sancius Hispanie regis frater, quem et experientia armorum commendabat et genus et probitas, nec suspectum luxus faciebat, frequens principatus malum: nullis enim inquinatus opibus aut delitiis, sed hispano more asper et agrestis et sub divo inter labores educatus erat. Accersitus igitur omnium consensu Romam venit et latine lingue nescius unum ex fidis interpretis loco habuit. Publicum — quod in tali re solet — celebrabatur consistorium. Illic inter multa recitatum erat romani pontificis decretum, ubi Sancium Egipti regem fecerat; quo auditio sublatus ingens plausus omnium. Admirans Sancius sedentem ad pedes interpretem quid sibi vellet strepitus percunctatus est; ubi audivit se Egipti regem pronuntiatum: 'Surge' ait, 'et dompnrum papam pronuntia caliphum de Baldachio'. Festiva et vere regia libertas! pro inefficacis regni nomine inanis pontificatus titulum pensavit.

Siamo alle scaturigini di quell'immagine della Spagna che sarà «vigente all'epoca della dominazione spagnola [dell'Europa], riducibile in ultima istanza al classico contrasto fra le lettere (appannaggio degli italiani) e le armi (...).»²⁹ La stessa immagine 'riflessa' (e complementare rispetto a quella, umanistica e libresca, dell'Italia) che si nasconde, a me pare, anche in *Fam.* XX 2, 3, dove Petrarca, convinto che da Galli, Britanni o Germani non possa venire

28. Cfr. MARAVALL, «Hispanus vir. El problema de la "consuetudo Hispaniae"», in Id., *El concepto*, cit., p. 503-552.

29. María de las Nieves MUÑIZ MUÑIZ, *Italia/Spagna: l'immagine riflessa*, in *Italia e Italie. Immagini tra Rivoluzione e Restaurazione*, Roma: Bulzoni, 1999, p. 163.

nulla di buono — in un quadro di generale decadenza dell’Europa —, auspica che l’impero possa avere una guida meridionale, invece che settentrionale («ita ibi gelida omnia, nullus ardor nobilis, nullus vitalis calor imperii»): sicché prega la Fortuna di ridare a Roma gli *ab Hispania Theodosios*.

Io immagino che l’idea più avventurosa, eroica e *aspra* della Spagna potesse avere in Petrarca connotati simili a quelli descritti dall’autore della *Cronica di Anonimo Romano*, suo perfetto contemporaneo. Straordinario in particolare, nel volgare dell’Anonimo, il racconto di una battaglia in terra di Spagna fra Cristiani e Saraceni (la battaglia del Rio Salado del 30 ottobre 1340: «Duce Deo Cristiani fuoro vincitori»). Se ne legga in particolare il capitolo XI «Della sconfitta d’Espagna e della toita della Zinzera [Algesiras] e dello assedio de Iubaltare», con la descrizione gloriosa di Alfonso XI, re di Castiglia e León (1311-1350): «Uno nobile e glorioso re fu in Spagna. A nostri dì megliore non fu. Abbe nome donno Alfonzo, figlio dello re Duranno re de Castelle. Questo re Alfonzo fu moito vittorioso. Continuamente resse la frontiera contra dell’ Saracini». Il capitolo, tutto da meditare, si conclude con queste parole del cronista romano, che potrebbero essere state pronunciate da Petrarca in persona: «Io demorava nella citate de Bologna allo Studio e imprenneva lo quarto della fisica, quanno odio questa novella contare nella stazzone dello rettore de medicina da uno delli bidielli».³⁰

Idea che deve essersi nutrita a contatto con testi, antichi e coevi, della tradizione cavalleresca medievale. Penso ad esempio, fra tutte, all’epica franco-veneta dell’*Entrée d’Espagne*, di Anonimo padovano della prima metà del XIV secolo, oggi conservata in un unico manoscritto di Venezia (ms. Marc. Fr. XXI), dove vengono menzionate tutte le principali regioni e città della Spagna contemporanea (Aragona, Navarra, Pamplona, Barcellona, Granada, Siviglia, Cordoba, Burgos, Saragozza, Tarragona), e dove leggiamo versi come questi:

Fiers sunt cels Espanois, orgollos e fellons,
E sunt mou et bien armés sellonc lor regions
des blans houbers e d’elmes, de branç e de blasons.
Mervoille hont bon corage, sin firent mostrasons:
a defendre lor teres dissent che ill ont rasons (8380-8384).

Da queste immagini giungeva a Petrarca, pur con lo sguardo rivolto al passato, il nucleo della sua visione della Spagna del presente: bellicosa, tenace e in armi contro gli invasori e i nemici della fede: «Ubi Hispanie rex, Saracenorum modo terror et fidei clipeus, occiduis obiectus insultibus?» (*De otio religioso* II); dove penso che Petrarca alluda non più all’Aragona ma appunto al re di Castiglia e León Alfonso XI e all’episodio che abbiamo appena letto nella *Cronica* dell’Anonimo romano.

30. Le citazioni sono tratte da Anonimo ROMANO, *Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Milano: Adelphi, 1981, cap. XI, p. 50-65, che cita come fonte dell’episodio la *Crónica de Alfonso XI*, nella *Biblioteca de Autores Españoles*, LXVI (fino al 1344).

Non solo i classici, dunque, come fonte della sua nozione della Spagna. Ad esempio — per tornare alla microstoria o alla cronaca trecentesca —, nella lettera a Omero (*Fam. XXIV* 12) Petrarca ricorda *en passant* un perugino che vive in quel tempo nella penisola iberica (lo identificherei senz'altro con Paolo Perugino bibliotecario di re Roberto d'Angiò a Napoli, come suggerisce Fracassetti).³¹ Indizio se non altro della presenza di un grecofono italiano sul suolo spagnolo, dove — a detta di Petrarca — va raccogliendo onori e compensi: «Apennino etiam atque Alpibus relictis, lucrosamque calamo papirum sulkans, nunc senior Hispanias pervagatur» (di nuovo si noti l'uso del plurale per designare la realtà politica della penisola).

Alla Spagna ‘eroica’ perché romana fanno invece capo molti passi dello *Scipio* (nel *De viris illustribus*), dei *Rerum memorandarum* e dell'*Africa*, in citazioni intrecciate ai racconti delle guerre puniche (giusta la fonte di Livio) e della millenaria fortuna di Roma. E questo già nel I libro del poema, che ne imposta l’immaginario (verso il 1338-1339):

Preterea damnunque recens iniuriaque atrox
insula Sardinie amissa et Trinacia rapta
atque Hispana nimis populo confinis utrique,
omnibus exposita insidiis, aptissima prede
terra tot infandos longum passura labores,
haud aliter quam cum medio deprensa luporum
pinguis ovis nunc huc rapidis, nunc dentibus illuc
volvitur inque tremens partes discerpitur omnis
bellantum proprioque madens resupina cruento (*Africa* I, 94-102).

Mentre i versi centrali del IX libro collegano, per bocca di Omero, le battaglie spagnole e africane alla nascita del poema latino ‘moderno’, opera di un nascituro *Francesco*:

Agnosco iuvenem sera de gente nepotum, [...]
Francisco cui nomen erit; qui grandia facta,
vidisti que cuncta oculis, ceu corpus in unum
colliget: Hispanas acies Libique labores
Scipiadamque tuum: titulusque poematis illi
AFRICA [...] (IX 222-236).

Se riflettiamo su queste citazioni ne ricaviamo un’idea di fondo: per Petrarca la Spagna è Roma (con la città simbolo e martire della lotta contro Cartagine, Sagunto), parte di quell’Impero latino a cui le guerre di Scipione nella penisola iberica e in Africa, pur così tragiche, hanno conferito un’impronta indelebile. Perciò i suoi regni non sembrano rappresentare nell’età moderna, per l’Italia, quel pericolo incombente che viene invece da Britannia e Gallia,

31. Cfr. *Lettere di Francesco Petrarca delle cose familiari libri ventiquattro, lettere varie libro unico*, raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti, volume quinto e ultimo, Firenze, Le Monnier, 1867, p. 197.

ora in lotta con Roma per la supremazia politica e per il primato della *translatio studi*.³² Ciò, paradossalmente, induce Petrarca a guardare alla Spagna moderna con occhio meno vigile, perché memore del passato. Dalla Spagna giungono infatti Seneca, Pomponio Mela,³³ Lucano, Marziale e Columella, questi tre ultimi citati in sequenza in *Triumphus Fame IIa*, 73-75:³⁴

Poi vidi con Lucan d'ultima Spagna
Columella venire, A [...] e Marziale
ch'un gran guascon aveva in lor compagna.

Una geografia letteraria che trova un'eco più ampia in *Bucolicum Carmen X*, 324-337:

Mira loquar supraque fidem; sed carmina vidi
hic hominis pariterque aquile bovis atque leonis
hispanum nostra modulantem voce iuvencum.
Procedo, iam ruris opes visurus etrusci:
hinc michi Vulterriss iuvenis fuit obvius altis,
cultor agri rigidus; patrieque in menibus alter
lenior, at sterilem versando expertus arenam.
Cunta dehinc inculta iacent; adversa sed inter
imus ad hispanos cultus. Est Corduba testis,
civis et alta canens ad solem vertice nudo,
nil patrii sermonis habens, nil frontis hibere.
Testis et Emerita est, et Bilbilis, atque vadosis
Gadibus ora tepens, noctem que sera diemque
Ultima surgentem solem videt atque cadentem.

Dove ricorrono tutti gli scrittori spagnoli in lingua latina, dunque a pieno titolo ‘romani’, noti a Petrarca, da Lucano al cristiano Giovenco, con i minori Deciano di Emerita, Canio Rufo di Cadice, Liciniano di Bilbili: la sua rassegna ‘spagnola’ più circostanziata, ma di seconda mano in quanto gli proviene appunto dalla lettura, avvenuta nel 1364-1365, di un epigramma di Marziale.³⁵

32. Cfr. in particolare Francesco Bausi, *Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze: Cesati, 2008, p. 193-224.
33. Il geografo preferito di Petrarca, come confermano gli studi di Carla Maria MONTI, «*Mirabilia e geografia nel “Canzoniere”*: Pomponio Mela e Vibio Sequestre (RVF cxxxv e cxlviii)», *Studi petrarchesi*, 6, 1989, p. 91-124; e di Maurizio FIORILLA, «Postille a Pomponio Mela tra Petrarca e Guglielmo da Pastrengo», *L'Ellisse*, 3, 2008, p. 11-25.
34. Commenta brevemente questo elenco Vinicio PACCA, *Petrarca e il canone degli auctores, fra antichi e moderni*, in *Petrarca, l'Umanesimo e la civiltà europea*, cit., p. 605-627: 618, ricordando fra l'altro che i due soli testimoni di questo capitolo ‘disperso’ riportano la data del 1371.
35. Cfr. Francesco PETRARCA, *Laurea occidens. Bucolicum Carmen X*. Testo, traduzione e commento a cura di Guido Martellotti, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1968, p. 81 (in nota MARZIALE, *Epigr.* I 61, vv. 9-12: «Gaudent iocosae Canio suo Gades, /Emerita Deciano meo: / te, Liciniane, gloriabitur nostra / nec me tacebit Bilbilis»).

4. L'immaginario: barlumi di storia, di confini e di fiumi

In principio fu Dante, che pone la Spagna al limite estremo, occidentale, del mondo conosciuto,³⁶ facendone una quinta turbinosa per il «folle volo» d'Ulisse, che abbandona quella «foce stretta, dov'Ercule segnò li suoi riguardi» (Gibilterra):

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta
dov'Ercule segnò li suoi riguardi,
accio che l'uom più oltre non si metta:
da la man destra mi lasciai Sibilia,
da l'altra già m'avea lasciata Setta.

Visione indimenticabile, perché scorciata, cinematografica, di una Spagna vista di lontano, da una nave velocissima, come a Dante non capitò mai di vedere ma di certo riuscì a sognare.

Lo stesso sogno di Petrarca, che reinterpreta da par suo l'immagine. L'identità europea si consolida anche attraverso le sue visioni, nello sguardo di un *peregrinus ubique* che per primo, più ancora di Dante (o in modo diverso da lui), possiede «un'autocoscienza lucidissima del significato ideologico della rappresentazione geografica».³⁷ Non c'è opera di Petrarca dove non emerga un luogo, secondo «una strategia di colonizzazione dello spazio da parte dell'io e delle sue memorie personali e letterarie»:³⁸

E i naviganti in qualche chiusa valle
gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
sul duro legno, e sotto a l'aspre gonne.
Ma io, perché s'attuffi in mezzo l'onde,
e lasci Ispagna dietro a le sue spalle,

36. Cfr. la voce *Spagna* di Filippo BRANCUCCI e Joaquín ARCE in *Enciclopedia dantesca*, 1976, V.

37. Francesco STELLA, «La grammatica dello spazio nel Petrarca latino: le epistole e i loro intertesti medievali», *Quaderns d'Italià*, 11, 2006, p. 273-289: 276.

38. Si legga tutto il passo di Francesco STELLA («Spazio geografico e spazio poetico nel Petrarca latino: Europa e Italia dall'*Itinerarium* alle *Epistole metriche*», *Incontri triestini di filologia classica*, 6, 2006-2007, p. 81-94) a proposito dell'*Itinerarium in Ierusalem*: «Quello che Petrarca descrive è un programma letterario piuttosto che un progetto di viaggio, risponde a una strategia di colonizzazione dello spazio da parte dell'io e delle sue memorie personali e letterarie: la costruzione — *self-fashioning* — di un mito autocefalo del Pellegrino religioso come viaggiatore ulissiaco che ha l'Italia al suo centro. Con questo modello implicito Petrarca pone la patria italica, in coerenza con quanto propone in altre opere latine, su un piano superiore in un'epoca in cui non esiste ancora come soggetto politico, e ne individua le specificità ricavandole dalla propria esperienza di viaggio e di lettura, frammentarie e discontinue nella formulazione ma unitarie nel disegno, che fanno del viaggio un unico grande tropo della coscienza di Petrarca» (p. 83).

*e Granata e Marocco e le Colonne,
e gli uomini e le donne
e 'l mondo e gli animali
aquetino i lor mali,
fine non pongo al mio obstinato affanno;
e duolmi ch'ogni giorno arroge al danno,
ch'è son già pur crescendo in questa voglia
ben presso al decim'anno,
né poss'indovinar chi me ne scioglia (RVF 50, 43-56).*

Dove la geografia dantesca, precisa come quella di un timoniere o di un nostromo, si traspone, galoppante nel polisindeto, nella ‘geografia dell’anima’ di Petrarca, sfondo di una pena incancellabile. E mi capita allora di notare ciò che nessun commentatore sembra avere osservato, che i due passi sono legati da una relazione intertestuale ineludibile, come soltanto Petrarca seppe istituire nei confronti di Dante. La memoria involontaria scatta e produce la mappatura ‘intimistica’ dell’estremo occidente (poi replicata da Petrarca, fra l’altro, anche nei versi dolenti di *TM I 76*: «da India, dal Cataio, Marocco e Spagna», che vogliono rappresentare tutto il mappamondo petrarchesco, come in *Disp. 46*, ll. 101-102: «rарum est valde et insolitum ut Indus Hispanum ledat»). È una vera e propria topica, che pone la Spagna all’estremo limite occidentale del planisfero conosciuto, come in un’ideale carta geografica facente capo a Roma:

Ad summam, qualiter in desertis latitans, et in tantum omnis glorie fugitans
ut sepulturam quoque suam vellet absconditam, nequa vel gelidum cinerem
mundani favoris aura contingeret, adeo nobilitatus et gloriosus effectus est,
ut Cristus homunculum suum egyptiacē solitudinis latebris abditum, et, ut
ipsius Athanasii heredis atque historici sui verbis utar, «alio pene orbe celatum,
Africe, Hispanie, Gallie, Italie, Illirico, ipsi etiam que urbium caput est Rome,
ut in exordio promiserat», demonstrarit (*De vita solitaria II*, 1, 2).

Nel tempo si può ritrovare la Spagna — o una carta favolosa della Spagna — là dove non ci aspetteremmo di riconoscerla, ovvero nell’*Epystola I 6* (a Giacomo Colonna). E di nuovo la visione di Petrarca, pur velata dal mito, è la stessa, rapinosa, delle colonne d’Ercole e dell’Occidente d’Europa (con il prospiciente Marocco):

Diffugio, totusque vago circumferor orbe,
Adriacas Tuscasque ausus sulcare procellas,
Ereptumque iugo caput hoc committere cimbe
Non veritus tremule: quid enim properata noceret
Mors michi suppliciis victo vitamque peroso?
Vertor ad occasus, et Pireneus ab alto
vidit in aprico latitantem gramine vertex;
vidit et Occeanus, qua sol defessus eundo
abluit hesperio fumantes gurgite currus,
quaque meduseo duratum lumine montem

prospiciens longam celsis de rupibus umbram
proicit et Mauros festina nocte recondit (vv. 64-75).

La Spagna, così rappresentata, non è insomma un paesaggio, ma il luogo emblematico dell'estremo Occidente d'Europa (come nel verso di apertura di *RVF* 210, 1: «Non da l'ispano Ibero a l'indo Ydaspe», creato per disegnare i due confini del mondo). In *Fam.* II 1, 17, la parola evoca un territorio 'remoto', diverso ed estraneo all'Italia («Quid refert utrum in Italia an in Galliis an in Hispanie finibus an in Rubri Maris litoribus iaceamus?»). Territorio remoto, appunto, o inconcepibile, come in un passo dell'*Invectiva contra Gallum* (§ 8), che suggerisce, quasi per paradosso, una sede per il papato più degna di Avignone: «Potest quidem [...] Romanus Pontifex, si velit, non in Gallis modo, sed in Hispanis aut Britannis habitare».

La descrizione di Petrarca non è tassonomica ma topica (la Spagna come l'Occidente). La chiamerei, qui come per altri luoghi di Petrarca, una *cartografia dell'anima*, ben riassunta da questo suo verso 'virgiliano': «Phebus hiberum / vergit ad oceanum, montemque nix occupat altum» (*Buc.* VII 108-109).

Non è insomma dato assegnare alla Spagna la caratteristica di un luogo dove, per conoscenza diretta, si sedimentino precisi ricordi (come avviene in maniera singolare, quasi «numinosa», con Valchiusa). Tuttavia a Petrarca è stata concessa un'altra mirabile facoltà: di far rivivere un luogo per la complessità, o l'intensità, del pensiero che gli è connesso³⁹. Sicché un'altra geografia sconosciuta, come Atene, può brillare 'per il ricordo dei grandi uomini' («recordanzione summorum virorum», ivi); e anche la Spagna rifulgerà nella memoria dei suoi grandi (come si è letto nel *Triumphus Fame*).

Nella Spagna di Petrarca vi sono, con i Pirenei, alcuni corsi d'acqua, indicati all'interno di sequenze nominali che rappresentano quasi una costante del modo con cui Petrarca tende a plasmare la propria riflessione geografica. Il sonetto dei fiumi (*RVF* 148) è una rassegna rapinosa fra cui si accampa il secondo più importante della Spagna, l'Ebro o *Ibero* (definito *rapidissimus amnis*, come il Rodano, in *Collatio* 24), il cui nome si rifrange nel testo, in due forme diverse ma quasi omofone (*Ibero* e *Ebro*).

Non Tesin, Po, Varo, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garona, e l' mar che frange,
Rodano, *Ibero*, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
non edra, abete, pin, faggio, o genebro,
poria l' foco allentar che l' cor tristo ange,

39. In ciò obbedendo al motto ciceroniano «Movemur enim, nescio quo pacto, locis ipsis, in quibus eorum, quos diligimus aut admiramur, assunt vestigia» (*De legibus* II 2, 4, citato da Petrarca in *Collatio laureationis* 6, 2): cfr. Giuseppe MAZZOTTA, *The worlds of Petrarch*, Durham: Duke University Press, 1999, p. 210, e STIERLE, *La vita e i tempi di Petrarcha*, cit., p. 229.

quant'un bel rio ch'ad ognor meco piange,
co l'arboscel che 'n rime orno e celebro (vv. 1-8).⁴⁰

La presenza del fiume *Ibero* o *Ebro*, il più noto e ricorrente dell'idrografia spagnola di Petrarca, forse perché più prossimo alla Francia, è anche in *RVF* 210, 1, di nuovo associato alla Spagna e al limite dell'Occidente europeo:

Non da l'ispano Ibero a l'indo Ydaspe
ricercando del mar ogni pendice,
né dal lito vermiglio a l'onde caspe,
né 'n ciel né 'n terra è piú d'una fenice.

E va poi annotata — di nuovo come stilema ricorrente, ogni volta che Petrarca affronta un tema geografico — l'intera sequenza dei fiumi spagnoli (il Tago, il Guadalquivir e l'Ebro) nell'*Africa*, in versi che celebrano la conquista della Spagna da parte di Pompeo Magno (II, 169-170): «Hic Tagum Bethimque et Hiberum / coget ferre iugum dominumque agnoscer Tybrim». Quanto al Tago (anche in *Sen. XIII* 12), una sua altra apparizione è in *Fam. XI* 6, 7, all'interno di una sequenza che colloca la Spagna come ultimo termine possibile di uno spostamento della sede del pontefice verso occidente (che Petrarca depreca).⁴¹

Romanum nempe Pontificem quem ad ripam Tyberis querere consueverant patres nostri, nos ad ripam Rodani querimus; querent nepotes forsitan ad ripam Tagi, ut pateat nichil esse quod non confundat ac transferat longa dies, et ad occasum omnia properare. De hoc tamen sanctus ille rigidusque piscator viderit, qui cum Rodanum sciret nec Tagum certe nec Secanam ignoraret, naviculam tamen ac retia tyberino fixit in gurgite; ille, inquam, viderit cuius cimba nunc procellis agitur, cuius navalia deseruntur.

E infine scopro in *Fam. X* 1, 17-18 (all'imperatore Carlo IV, 1350 o 1351) un elenco ancora più ampio (come in *RVF* 148) di luoghi e corsi d'acqua che celebrano la potenza di Roma durante il suo impero secolare (è una prosopopea): il tutto a riproporre una fantasmagorica unità europea all'insegna dell'antica Roma. E naturalmente vi fa la sua apparizione l'Ebro spagnolo:

[...] ego [vidi] Senonum flamas et Pyri elephantes et opes Antiochi et per tinaciam Mithridatis et Siphacis amentiam et Ligurum difficultates et bella samnitica et Cimbrorum motus et Macedonum minas et punicas fraudes pertuli; ego Carras Egiptum Persidem Arabiam Pontum et utranque Arme-

40. Il sonetto è fra l'altro il primo tradotto in spagnolo, prima del xv secolo: è compreso nel ms. che contiene la traduzione della *Commedia* promossa dal Marchese de Santillana e attribuita a Enrique de Villena: cfr. Derek C. CARR, «A Fifteenth Century Castilian Translation and Commentary of a Petrarchan Sonnet: Biblioteca Nacional, ms. 10186, folios 196r-199», *Revista Canadiense de Estudios Hispánicos*, 5.2, 1981, p. 123-143.
 41. Mentre incidentalmente ricordo che il Tago è citato come fiume copiosissimo di acque anche in *Buc. Carmen VII* 62: «*Nec toto satianda Tago sitis arida fervet*».

niam et Galatiam et Cappadotiam et Trachiam et maurum litus et ethiopicas arenas; ego Lybie campos et Hispanie; ego Aquas Sextias Ticinum Trebiam Transimenum Cannas et claras persico cruore Termophilas; ego *Danubium et Rhenum, Indum et Hydaspem, Rodanum et Hiberum, Eufratem Tigrim Gangem Nilum et Hebrum, Tanaim et Araxem*; ego Taurum et Olimpum; ego Caucasm et Atlanta; ego Ionum et Egeum scithicum atque carpathium mare; ego hellespontiacum sinum et euboicas angustias; ego Adriaticum ac Thirrenum, denique perdomitum nostris classibus oceanum, hostium simul et natorum sanguine cruentavi, ut tantam scilicet bellorum seriem pax eterna sequeretur et per multorum manus ad te venturum stabiliretur imperium.

Prende insomma sempre più corpo l'immagine della Spagna petrarchesca come spazio geografico, mito e storia, e soprattutto storia romana. Da un lato la cronaca contemporanea si stempera nel ricordo grandioso di Roma; dall'altro un passato leggendario accomuna la Spagna alle colonne d'Ercole, con la memoria 'involontaria' del *folle volo* dell'Ulisse dantesco. L'abbondante allegazione di *loci paralleli* non fa che confermare il giudizio di partenza su questo cronotopo. Petrarca, primo dei moderni perché veramente 'antico' (Renan), non può che pensare all'*antica* Spagna, al suo nesso con Roma e alla sua grande cultura latina: la classicità, insomma, che vi si è radicata, e che si riflette, in una lettura retroflessa, anche nel titolo di questo monografico, *Petrarca y el Humanismo en la Península Ibérica*. E la sua geografia, spettacolo di cose piccole e grandi, non può che sfociare in un «paesaggio allegorico del mondo»,⁴² mondo che nelle sue parole può isolarsi dal chiasso della modernità e tornare a vivere nella forma di un leggendario ed eroico Occidente trasmesso all'Europa umanistica.

È così che la visione della Spagna comincia con Petrarca ad assumere valenze nuove, a declinarsi in forme polisemiche e talora segrete: lo sguardo dello scrittore si allarga al proprio tempo, ne trae inquietudini e spunti, che forse neppure lui ancora sa di 'covare'.

42. Giusta la definizione e gli approfondimenti di STIERLE, *La vita e i tempi di Petrarca*, cit., p. 643-644.